





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Elena R. Marino

Offline n.15

04.04.2022



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Masturbarsi con tristezza è sempre la scelta giusta (Alex Roggero)</i>	8
<i>Il caffè postumo (Rocco Della Corte)</i>	12
<i>Colpe (Giorgia Di Nardo Fasoli)</i>	18
<i>Lorenzo (Silvia Penso)</i>	24



di Luigi Pratesi

Prefazione

Avevamo pensato di dedicare questo numero alla speranza, sebbene fosse un bando a tema aperto. La speranza che cammina a braccetto con la primavera, la rinascita, il ciclico ritorno del sole. Abbiamo invece scelto quattro racconti che ruotano attorno al rimpianto. Può sembrare un paradosso, ma non lo è.

Sia la speranza che il rimpianto si basano sull'attesa di un cambiamento nel mondo che ci circonda. La speranza, però, guarda al futuro, il rimpianto al passato.

Se solo succederà questo, se trovassi il coraggio di fare o dire questa cosa allora... Allora saremo felici? Saremo in pace? I fiori saranno più colorati?

Se solo fosse successo questo o avessi detto e fatto quest'altro allora... Allora adesso mi sentirei meglio? Sarei un'altra persona?

Tutti noi viviamo ancorati a ciò che non può essere cambiato (il passato), con rimorso, fierezza, nostalgia, orgoglio, delusione. Al contempo, siamo però proiettati verso quello che faremo domani (il futuro), come se creassimo sempre nuovi sentieri lastricati di buoni propositi. Eppure quello che viviamo davvero sempre e solo il presente. In ogni momento



in cui ci fermiamo a riflettere, quello che possiamo determinare sono le nostre azioni di adesso. Il futuro è incerto, il passato ormai immodificabile.

C'è una frase di Milan Kundera che mi colpisce. *“Le domande veramente serie sono solo quelle che possono essere formulate da un bambino. Sono domande per le quali non esiste risposta.”*

Noi adulti siamo talmente immersi in quella che percepiamo come la realtà, che abbiamo smesso di chiederci chi siamo, abbiamo perso la capacità di dubitare rispetto a quello che ci hanno insegnato, non ci chiediamo più i *perché*, ma solo i *come* delle cose.

Ecco da dove nasce il rimpianto, dal volere una realtà migliorata, anziché dall'inseguire l'utopia che dipende solo da noi stessi, come fanno i bambini. Loro si dispiacciono solo un momento se li rapiamo dai loro giochi all'aperto per chiuderli in casa, poi si inventano nuovi giochi, nuovi mondi, nuove realtà e la magia della vita comincia di nuovo.

Per loro tutto è nuovo, tutto è sconosciuto, quindi si interrogano sui perché delle cose e vogliono scoprirne il senso, succhiando la linfa della vita. Noi adulti, invece, che pesiamo di essere saggi, percepiamo una insoddisfazione di sottofondo a cui non sappiamo dare un nome e ci affidiamo alle stesse regole sociali e culturali che l'hanno provocata nella speranza che possano scacciarla via.



Ecco allora il primo racconto di Alex Roggero, *Masturbarsi con tristezza è sempre la scelta giusta*. Nel suo stile graffiato e irriverente, l'autore ci mostra come la ricerca di piaceri di cui, fino ad un attimo prima, non sentivamo il bisogno, si possa rivelare un'esperienza molto diversa da quella che ci immaginiamo. Il confine tra piacere e delusione è molto sottile e lascia spesso al suo passaggio uno strascico di rimpianti. Avere le attenzioni di una bella donna è zucchero per il nostro ego, ma se la tua vita è già felice, ne abbiamo davvero necessità?

Anche la morte è un confine, quello tra uno stato di coscienza e un altro, con attese inappagate e desideri insoddisfatti, almeno così sembra pensarla Rocco Della Corte, con il suo *Caffè postumo*. Il protagonista di questo racconto è da poco deceduto, in attesa di affrontare la sua nuova realtà, e si interroga sulla vita che ha trascorso e su quanto la sua visione delle cose sia stata influenzata dall'aver un corpo fisico con cui identificarsi e strutture sociali entro le quali muoversi. Quello che gli manca di più, tuttavia, è un buon caffè.

Giorgia Di Nando Fasoli, con il suo *Colpe* ci catapulta infine nella vita di un uomo che si alza di notte e cerca di dare un senso al perché lui e sua moglie si siano allontanati. Un uomo che siamo tutti noi, come ben sottolineato da un narratore che parla in seconda persona, dando del tu al lettore. Lei è



cambiata così tanto: le speranze, l'entusiasmo, la gioia di vivere si sono affievolite e tu, tu lettore protagonista di questa storia, tu cosa fai? Vivi di attese, di rimpianti, di domande senza risposte.

L'ultimo racconto di questo nostro viaggio ci porta a *Lorenzo*, di Silvia Penso. In questa storia c'è tutto: è un piccolo racconto di formazione. Due bambini crescono assieme con la spavalderia dell'infanzia, diventano poi ragazzi, ciascuno a modo loro, cercandosi da lontano, infine si ricoprono adulti. Lei immersa in quella realtà grigia che non ti fa sentire triste, ma neppure felice, lui ad inseguire il senso della vita, senza rimorsi, senza attaccamento per quello che in questa ricerca si deve lasciare alle spalle. È la storia di una riscoperta, di una perdita che non è vuota, ma piena, tanto quanto lo può essere una vita seppur breve.

Quattro storie, quattro autori, quattro voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Alex Roggero

Masturbarsi con tristezza è sempre la scelta giusta

Oh, I'm a stranger to you, girl, for two more minutes, yes, it's true.

Ti trovi davanti a lei, stesa sul letto senza niente addosso. È bellissima, forse ancora più bella di quando qualche ora fa l'hai incontrata seduta al bar dell'hotel mentre beveva un bicchiere di vino con aria malinconica. Sembrava un gatto in cerca di attenzioni. Un gatto pronto a graffiare chiunque di sbagliato le si avvicinasse. Perché una donna così affascinante si trovava lì, da sola, in quel posto così squallido? Era quasi un insulto. O forse una trappola. Nei suoi occhi azzurri chiunque si sarebbe potuto perdere per due o tre settimane. Una donna al di fuori della tua portata, forse un po' fuori dalla portata di qualsiasi essere umano nel raggio di 3-4 km da quel posto così triste e sudicio, ma che per qualche strano motivo sembrava attratta da te, nonostante la tua scarsa forma fisica. E tu, cosa cazzo ci fai lì ora? Sei nel mezzo del nulla, nudo, ubriaco. In realtà non esattamente nudo, indossi dei ridicoli boxer rosa con sopra stampati dei piccoli conigli bianchi. Non pensavi di avere compagnia questa notte eh? Non capita spesso in effetti.



Il pallore della tua pelle rende tutto ancora più patetico. Cosa farai ora piccolo pezzo di merda? Volevi solo una serata tranquilla. Una delle tante insignificanti trasferte di lavoro della tua vita. Cosa ci fai in questo hotel? La tua vita è un susseguirsi di abitudini e ripetizioni. Ti svegli la mattina, alle 7.30, fai colazione con uno yogurt, una spremuta d'arancia e un caffè. Ti fai una doccia, fredda. Lavi i denti, ti pettini. Metti un'inutile crema per il viso sulla faccia per illuderti di poter rimanere giovane. Indossi vestiti che odi. Saluti tua moglie. Sali su una macchina che odi. Ascolti per 40 minuti una stazione radio con un numero sconsiderato di persone che fanno finta di essere felici. Maledici altri automobilisti. Arrivi a lavoro e passi così 8-10 ore della tua giornata. Poi il giorno dopo ricominci tutto da capo.

A casa tua moglie ti aspetta. Tuo figlio ti aspetta. Il tuo cazzo di lavoro di merda ti aspetta. Sempre uguale, per altri 30 anni. Se va bene.

Provi allora ad essere disinvolto, sexy. Sbatti il piede sul comodino, cerchi di restare indifferente, la tua faccia diventa rossa e patetica. Lei sorride.

Col cellulare, cerchi su Spotify una canzone per raddrizzare la situazione ma ti imbatti in un messaggio di tua moglie: "in bocca al lupo per domani amore, ti aspettiamo a casa".

Ti senti una merda. Cosa dovresti fare ora?



“Stranger” dei Mild Orange. Era questa la canzone che volevi mettere eh? Peccato che tu non l’abbia trovata.

La vedi avvicinarsi verso di te, hai pochi secondi per decidere cosa fare.

Cosa dovresti fare ora?

Hai pensato troppo, ormai la stai abbracciando, la sua lingua è nella tua bocca. Ondeggi su te stesso, aggrappato goffamente a lei. Senti qualcosa di freddo e appiccicoso che ti gocciola sulle gambe. Pensi al meglio prima di accorgerti che è sangue. Il tuo sangue. In quel momento vedi il coltello ancora infilato nel tuo stomaco. Trovi quasi divertente il modo in cui resta appeso dondolando tra una contrazione e l’altra dei tuoi muscoli. Sorridi. Non avresti dovuto bere quel cocktail offerta da quel tizio vero? Lo capisci solo ora, quando lo vedi entrare nella stanza e abbracciare quella stronza.

Li vedi mentre saccheggiano la tua valigia, aprono gli armadi e i cassetti sperando di trovare chissà cosa. Vorresti urlargli contro quanto è infimo il tuo stipendio mensile ma il fiato ti è finito già da un po’.

Resti sdraiato sul pavimento, mentre la pozza di sangue raggiunge la tua faccia.

Pensi a tua moglie, a tuo figlio, quando l’indomani leggeranno che schifo di fine hai fatto.

Sarebbe stato meglio masturbarsi, come sempre, con tristezza.



Alex Roggero (Milano, 1987) ha uno stile di scrittura crudo e graffiante, ispirato da autori iconici e leggendari come Chuck Palahniuk, Irvine Welsh, Charles Bukowski, che gli ha permesso di pubblicare, nel corso degli anni, un buon numero di articoli su riviste e magazine digitali. A Giugno 2022 uscirà il suo primo libro, Non Farlo, edito da Ortica Editrice: <http://www.orticaeditrice.it/prod.php?id=196>.



di Rocco Della Corte

Il caffè postumo

Non pensavo di dover morire. Cioè, anche. Però adesso che la mia ipocondria ha avuto ragione e sono effettivamente morto mi dispiace. In questi secondi post mortem forse avrò alcune delle risposte che tutti cercano. Che ironica tortura percepire come infinitamente grande un tempo infinitamente piccolo, è proprio vero che tutto è relativo. Lo hanno sempre detto: i valori che contano si scoprono quando si rischia di perdere tutto. Nel mio caso l'ha scoperti un primario di gastroenterologia: emoglobina, Proteina C reattiva, velocità di eritrosedimentazione del sangue. Valori che contavano poco, molto poco: ben al di sotto del normale, con tanti asterischi sul referto.

Mi sarebbe piaciuto scrivere, in vita, sulla morte. Trovo odioso crogiolarmi sul fallimento editoriale anche nell'anticamera del trapasso, ma è l'unica cosa che mi viene in mente. Ho cercato informazioni, morboso di sapere, sul passaggio tra la cosiddetta esistenza terrena e quella celeste. Al momento non vedo colori, di celeste ho solo il ricordo del cielo di Roma.

Non ci sono né San Pietro, né i candidi angeli bianchi e nemmeno una macchinetta del caffè. Comincio ad aver paura,



davvero finisce tutto e magari mi hanno pure dimenticato, trasportatori della morte, nello stanzino dello smistamento. Chissà quanta gente muore, al minuto. Può capitare una dimenticanza. Come al bar la domenica mattina, quando chiedi tre volte il caffè, fai l'occhiolino al cameriere rischiando di farti etichettare come un molestatore e niente. Neanche un ginseng sbagliato. Dalla paura delle fiamme dantesche infernali al sogno di un etereo empireo beatificato, tutto si annulla in questi attimi sospesi. Non posso stare tranquillo. Comincia male l'eterno riposo.

Mi avevano detto che è meglio così, che alla fine tutto passa. E infatti è passato, e non posso tornare indietro. Però li rimpiango i periodi brutti, perché almeno poi venivano sostituiti da altri periodi brutti che rinnovavano le angosce della vita. Ora, invece, non ho più tempo.

E se il problema fosse proprio il tempo? Giorni, minuti, secondi sono banali idee dell'uomo. Questa è un'altra dimensione, potrebbe esserci un altro metro di calcolo o addirittura un non-calcolo. Trovo profondamente ingiusto il fatto che si muoia da umani, con tutte le piccole umane convinzioni, che dobbiamo resettare da soli. Andare in un mondo impostato diversamente e valutarlo col nostro intelletto è una scemenza, come misurare in chili la lunghezza del Po. Mi rendo conto, però, che persino nel verbalizzare



questa indubitabile verità utilizzo materiale attinto dallo scibile umano. Farò ricorso al Tribunale dell'Aldilà appena arrivo e non mi importa considerare come pure l'idea di tribunale provenga dal mio retaggio umano. Homo sum. Anzi, fui.

Che impressione pensare mio figlio dire a mio nipote «nonno è lassù» o immaginare mia moglie, insieme alle sorelle, abbandonata al fatalismo mentre brontola «così ha voluto Dio». Qual fastidio figurarsi una pletera di ipocriti estranei assiepata nei corridoi della mia modesta abitazione, a profanare divani, poltrone e macchinette del caffè. Loro almeno il caffè possono berlo. Io non ci riesco al bar, quando c'era la folla e facevo gli occholini, figurarsi in quest'Aldilà buio dove non c'è uno straccio di attore a ricordarmi quanto sia piacevole sorseggiare la miscela nera della socialità. Se non è buono, che piacere è?

Mentre aspetto che mi chiamino (o mi trasportino altrove, al massimo) continuo a divagare e a dare ragione a Eduardo: ogni minuto muore un imbecille e ne nascono due, in questo momento io sono chiaramente un imbecille. L'immaginazione mi rovescia addosso il patetismo della mia disperazione. Quel briciolo di cervello rimasto attivo sta mostrandomi un'altra idea poco edificante: il manifesto funerario. Si può dire addio a una persona con una ventina di caratteri neri, un paio di fiori



di contorno grafico e un santino? Intendiamoci, non che io abbia conquistato un continente per meritarmi prime pagine. Non ho mai avuto una caravella, ho evitato sapientemente di superare le colonne d'Ercole e la camicia rossa non l'ho messa coi mille, ma alla Festa dell'Unità. Però non posso accettare che in dieci righe si archivi un impegno costante, quello di respirare, condotto ininterrottamente per settantacinque anni. Se c'è il Tribunale, porterò anche questa rimostranza.

Sono claustrofobico. Daranno retta al mio desiderio di non chiudere la bara? Voglio rimanere intero più a lungo possibile. C'è sempre qualcuno a confermare che nel cimitero di una certa città un sepolto si è svegliato e ha cominciato a urlare, dovendo prima vincere le ipotesi sulla presenza degli spiriti per poi essere localizzato, estratto, rianimato, intubato e infine restituito alla vita con una dose di paura inchiavardata addosso. Non sono superstizioso, per carità. Non è il fatto di fare le corna quando passa un'ambulanza, o di stritolare le chiavi della macchina davanti a una iattura, o buttare il sale dietro casa a rendermi un troglodita schiavo delle credenze più ridicole.

Anche noi umani (io, tecnicamente, sono un ex umano) siamo ridicoli. Non capisco perché devo essere portato al cimitero e adagiato in quel grosso perimetro umido in cui gli allergici, pure se destinati al Paradiso, soffrono le pene dell'Inferno



senza il conforto di Caronte. È una scocciatura dover lasciare la propria abitazione, luogo di riposo per eccellenza, al momento dell'eterno riposo. Mi aspettavo di più da quella pace augurata e sintetizzata da centinaia di RIP apparsi nei commenti sotto all'ultima foto che ho pubblicato sui social.

Sono morto da un paio d'ore, credo, sempre se il tempo è valido in quest'altra dimensione e ho già fatto i conti con luoghi comuni, frasi fatte, prospettiva di un giaciglio tutt'altro che luminoso e un indigeribile manifesto pieno di formalità. Il tutto col dubbio che chi di dovere non mi abbia prelevato, lasciandomi nella lista d'attesa degli ascensionisti. Tutto per colpa di mancati equilibri ematici. Se proprio questi valori che contano sono pieni di asterischi e "stellette", è normale che mi spediscono verso il cielo.

Non sento nemmeno un rumore. Intorno a me, però, dovrebbero già aleggiare come soffioni di tarassaco espressioni santificatorie d'obbligo per ognuno. Preferirei risparmiare l'apprendimento di tanto materiale che avrebbe potuto alimentare l'autostima. Sono sempre stato una brava persona, un modello, un esempio, ho sempre predicato certi valori? Mi nausea sentire questi tardivi accorgimenti. Avrei dovuto suicidarmi, così il popolo si sarebbe interrogato sui motivi dell'eretico gesto mandando in secondo piano gli elogi. Giusto il tempo di dimenticarsi di me. Quei tre giorni che



servono. Magari verranno a prendermi dopo aver fatto sfogare i terreni superstiti?

Uno scrittore, di recente, ha detto che all'uomo basta sapere che i momenti peggiori passano, è fondamentale avere una prospettiva. Io, se potessi di nuovo provare a farlo, dalla mia irreversibile posizione scriverei solo *fatemi un caffè, anche postumo*. Avrei dovuto riportare questo (e non la richiesta della bara aperta) nel testamento. Si sarebbe risolto pure il problema dell'epitaffio.

Rocco Della Corte è giornalista e scrittore, ha pubblicato *Giorgio Bassani professore fuori le mura* (Aracne), *L'umorismo cosmico* (Atlantide), *Storia di Ettore L.* (Scatole Parlanti). Come saggista le introduzioni a due ristampe di Achille Campanile, *La certezza della penna: il realismo di Campanile* (Rizzoli), *L'avventura si crea e si distrugge* (Rizzoli), e il saggio di prefazione a un'antologia, *Un baluardo a difesa della letteratura* (Giulio Perrone).



di Giorgia Di Nardo Fasoli

Colpe

Entri in sala e la trovi lì, illuminata dalla luce della piantana con lo stelo ricurvo che scende sul suo corpo rannicchiato sul divano come un fagiolo in un baccello; si è addormentata con il libro in mano e la testa reclinata.

Ti pieghi e, sfiorandole una spalla, la chiami per nome; lei, senza aprire gli occhi, struscia una guancia sul cuscino e si stropiccia il naso.

«Prenderai freddo.»

«Cinque minuti...» mugugna, rincantucciandosi.

«Cinque minuti?» ripeti, facendo perno sulle ginocchia per raddrizzarti.

«Sì, cinque» rimane sempre con gli occhi chiusi e ti mostra una mano con le dita aperte, «solo cinque...»

Scuoti la testa e ti sposti in cucina; non accendi le luci: non ce n'è bisogno, la stanza è illuminata dal riverbero della luna e a te quel riverbero basta e avanza. Ti versi un whisky e ti siedi su uno dei due sgabelli davanti alla mensola dove fate colazione, stando ben attento a dare le spalle alla parete, sulla quale lei ha attaccato un grande planisfero, su cui segna con le puntine rosse i luoghi visitati insieme, con le verdi quelli dove è stata lei e con le blu dove sei stato tu.



Ma non serve: la sua voce è lì, nella tua testa, la risenti come l'hai sentita ogni mattina, per anni:

«È uno stimolo: ti svegli e hai subito davanti tutte le cose che hai fatto», lo diceva mentre si arrampicava sullo sgabello un po' troppo alto per lei e poi aggiungeva «sì, uno stimolo», annuiva, facendo oscillare le gambe nel vuoto, «perché poi ti ricorda anche che ti devi dare da fare, che c'è ancora tanto da vedere.»

Non l'hai mai capito quel suo entusiasmo al mattino, ma ora che lei sorreggia il caffè in silenzio, occhi sul cellulare e schiena ben dritta, senti che ti manca qualcosa e non sai se siano quelle frasi a mancarti, oppure, addirittura, il fastidio che ti davano che era come un prurito al centro della schiena, in un punto in cui, per quanto ci provi, proprio non riesci a raggiungere.

In pochi sorsi finisci il whisky. Torni in sala, ma poi la guardi e, invece di svegliarla, prendi dal tavolino di bambù sigarette e accendino, torni di là, rigirandoteli tra le mani, e te ne stai così per un po', con la fronte poggiata al vetro della finestra, a fissare il tuo riflesso invece della strada lucida di pioggia.

Esiste un motivo, una data, qualcosa che l'ha fatta cambiare così tanto da giustificare quella sensazione che ti prende lo stomaco, quando la guardi e ti sembra di non riconoscere



in lei la stessa donna a cui un tempo, ogni domenica, strappavi un sorriso regalándole un fiore?

Non lo sai, anche se ci rifletti spesso. Invece, sei certo che se lo chiedessi a lei, ti darebbe una risposta, anche se improvvisata lì su due piedi. Ed è proprio per questo che non ti sei mai sognato di domandarglielo. In realtà, per questo e altri motivi: c'è quella duplice paura, che lei possa dire una di quelle frasi farraginose che ti lasciano come un impiccato a cui all'improvviso tolgono lo sgabello sotto i piedi; oppure che, anche con una risposta buttata lì a caso, lei riesca a centrare il punto e individuare in modo chirurgico l'attimo in cui tutto ha iniziato a franare. Poi c'è quella speranza idiota – ereditata pari pari da tua madre – che i problemi, se trattati come i soprammobili che sono lì, sulla libreria, che ormai non vedi neanche più, ad un certo punto scompaiano come impronte sulla sabbia: un'onda e *puff*, neanche una traccia dei tuoi passi. E soprattutto c'è che, se ti decidessi a lasciarla, dopo saresti libero di scegliere dove far andare la tua vita; potresti finalmente prenderti un cane e trasferirti in campagna, nella casa di quand'eri bambino; dormire fino a tardi senza poi dover sentire il suo sguardo che ti segue per la casa come se la tua schiena fosse ferro e i suoi occhi calamite.

«Sprechi il tempo e poi ti lamenti di non avere tempo.»



Per anni te l'ha cantilenato in un orecchio, quando, già vestita, ti poggiava il caffè sul comodino. E tu per anni le avevi dato ragione e ringraziata; per anni l'hai fatto: perché lei era la mano tesa che ti avrebbe salvato dal *buco nero* dove era caduto tuo padre – diceva così tua madre, quando parlava con la zia, seduta nella cucina semibuia, con il viso segnato dalle occhiaie e la voce tesa come un filo d'acciaio. Quest'immagine ti fa piegare la bocca in quella smorfia che odi tanto, proprio perché, secondo lei, ti fa assomigliare a tuo padre in modo disarmante, ma non te ne puoi accorgere: il tuo alito ha appannato il riflesso sul vetro; e non ti accorgi neanche che le dita sono avvinghiate con tanta forza al bicchiere da scolorirti le nocche.

Con uno scatto stacchi la fronte dalla finestra e, passando una mano sull'alone che ha lasciato la tua pelle, peggiori solo la situazione: non per le ditate oblunghe che ora macchiano il vetro, ma perché un'immagine s'intrufola nella mente, spingendo e rasgando, come un topo in un buco troppo stretto.

Lei in macchina, i piedi nudi poggiati sul cruscotto e un abito giallo che le faceva risaltare il blu degli occhi; tu con la pompa di benzina in una mano e l'altra affondata nella tasca dei jeans. Un ricordo qualunque, pensi, versandoti altro whisky, che non riesci a collocare nello spazio e nel



tempo. Ma poi, spostando lo sguardo dal liquido ambrato alla finestra, quella che è solo un'immagine si anima e rivedi cosa è accaduto dopo, quando sei tornato in macchina e lei ti ha preso una mano.

«E tu?» ti ha chiesto, accennando un sorriso malizioso.

Non riesci a immaginare che faccia avevi mentre lei si portava le tue dita alle labbra per leccarle a una a una, per poi tornare sull'indice, infilarselo in bocca e succhiarlo. Ti eri subito eccitato e invece di cercare di capire, ti sei sporto per baciarla. Ma lei ti ha scansato:

«Prima rispondi e dopo...» ha ripreso un dito tra le labbra e poi sfilato per aggiungere: «mentre guidi.»

Al solo pensiero la patta dei pantaloni di velluto che indossi inizia a tirare, ma è solo un attimo, poi tutto si affloscia e anche lo sfarfallio nello stomaco torna a essere bruciore. Perché tu ci avevi messo un po' a capire ed era accaduto per caso, mentre sorpassavi una macchina che invece di rallentare aveva accelerato; d'istinto ti eri voltato per vedere che faccia avesse il guidatore e, invece, quello che hai notato erano le tracce di una scritta sul finestrino. Non si leggeva bene, ma ti è bastata la sillaba MO, per decifrare il Ti amo che avevi ignorato.

Aggiungi bruciore al bruciore, buttando giù il whisky e alla fine cedi: apri la finestra e fai scattare l'accendino. La



nicotina ti raschia la gola, soffochi un colpo di tosse nella manica del maglione per non svegliarla. Forse lei lo sa che le sfili le sigarette dal pacchetto come un ragazzino. Facevi la stessa cosa con tuo padre, quando aveva già smesso di alzarsi dal letto – tua madre fuori casa all'alba – t'intrufolavi nella camera per frugargli nelle tasche e poi via, correvi a nasconderti in bagno. Ti nascondevi anche se non ce n'era bisogno e lo stesso fai adesso.

Scuoti la testa, la sigaretta è quasi finita, c'è il posacenere sul davanzale, ma invece di spegnerla lì, la incastri sul bordo e rimani fermo a fissare quel punto rosso fino a quando non rimane solo un moncherino, nel buio.

Giorgia Di Nardo Fasoli *vive a Bologna, dove si è laureata in Lettere Moderne e Italianistica. Oltre a occuparsi di tutte quelle cose che servono per vivere, si sveglia prima dell'alba per scrivere e legge molto. Un suo racconto è stato pubblicato nella raccolta collettiva I giorni alla finestra (il Saggiatore, 2020).*



di Silvia Penso

Lorenzo

Rubavamo i Supertele rossi in sacrestia e volavamo fino al cortile dell'oratorio, dove gli altri bambini ci aspettavano speranzosi. Correvamo soddisfatti, eccitati, accaldati, vittoriosi della spedizione; io restavo sempre indietro e davanti a me vedevo scaliare veloci nell'aria due calzini bianchi di cotone in un paio di scarpini neri. Le gambe secche. I pantaloncini corti. La faccia furba che si girava a guardare dove mai fossi finita. Gli occhi intelligenti e grandissimi, posati su di un viso ancora minuto. I capelli corti, ricci, arruffati.

Dentro quei calzini bianchi, negli scarpini neri, dentro i pantaloncini corti e dietro la faccia da schiaffi c'era Lorenzo.

I bambini, rimasti ad aspettare, esultavano all'arrivo del loro eroe, il leader, l'ideatore di piani diabolici, il piccolo carismatico.

Era il più coraggioso, il primo a salire sugli alberi quando palloni, palline e volani rimanevano impigliati nei rami fronduti. Litigava per il gusto di farlo col gruppo dell'altro oratorio, due strade più avanti, e articolava piani perfetti



per scherzi mefistofelici. Il prete, disperato, ci inseguiva in gonnella. Noi ridevamo felici e non ci importava di nulla.

Poi gli venne la voce grossa, bassa, cavernosa. All'inizio non comandava certi striduli acuti che gli venivano fuori inaspettati dalla gola. Infine la padroneggiò e divenne sua. Profonda, baritonale.

Io misi una seconda di reggiseno e lui restò sorpreso che accadesse. Lo scoprii che mi scopriva mentre parlavamo. Guardò. Vide. Sgranò gli occhi. Arrossì. Partì farfugliando una scusa. Mi lasciò sul marciapiede a pensare alla primavera.

Una sera mite di marzo sua madre morì. Suo padre prese a viaggiare e a baciare altre donne.

A volte dormivo con lui, amica discreta, accoccolata alla sua schiena, carezzando quel dolore impossibile. Di notte singhiozzava nel sonno un gomitolino di sofferenza che di giorno tentavo di dipanare inutilmente.

Il cuore gli si chiuse come un pugno. Gli occhi si fecero profondi, malinconici. Erano al di là dell'anima. Lo vedevo in giro sul motorino. Mi salutava da lontano e non si fermava. Giocava a biliardo nella bisca. Baciava ragazze dietro i portoni. Mi lasciava fuori dalla porta della sua vita. Talvolta lo sorprendevo a leggere un libro sulla panchina del parchetto. Assorto in chissà quale mondo di pensieri.



Se mi vedeva, faceva un cenno da lontano e rituffava il naso nelle pagine.

Un giorno mi parai davanti alla sua mimetica, non lasciandogli scelta. Lui puntò gli anfibio a terra, indeciso se ripartire. Si rabbuiò. Infine si arrese. Si sciolse. Sorrise. Era lui. Mi accese una sigaretta, ne accese una per lui. Parlammo, mentre il fumo s'accavallava in nebbia davanti alle parole. Mi disse che gli sembrava tutto inutile. La tv, il cellulare, i vestiti, i negozi, i supermercati pieni. Parlò di distribuzione della ricchezza e di ingiustizia sociale. Di paesi che non hanno niente, per far sì che noi si possa avere tutto. Parlò dell'aver e dell'essere e di un libro di Erich Fromm. Della bellezza della diversità, di una vita diversa, che segua i ritmi dell'uomo e del pensiero. Parlò del tempo che ci viene rubato e che vendiamo a pochi euro l'ora, dei tramonti persi dietro la scrivania dell'ufficio, che si spengono, senza tornare, sui toner mai riciclati. Delle parole non dette che diventano pietra. Della paura di vivere e di quella ancora peggiore di morire. Io capii tutto. Perché ero come lui. Perché ero lui.

Mi diede un bacio sulla fronte e un buffetto sulla guancia. Ci alzammo, lui andò verso il motorino, ci ripensò, si girò, disse: «Ho deciso di partire. Non lo so quando torno ma tu aspettami.» Gli occhi gli brillavano. C'è un modo che



hanno gli uomini di guardare una donna. Ecco come mi aveva guardata.

Qui passarono inverni che per lui erano sempre estate, pioggia calda e umidità. Arrivavano lettere aperte, per via dei controlli del regime. Era felice. Mandò foto di bambini e piantagioni infinite. Capanne e risaie e bufali in pozze d'acqua. Uomini cenciosi e soli immensi a tramontare sulla terra rossa.

Io studiavo filosofia. Baciavo qualcuno dietro al portone. Ascoltavo musica punk. Facevo fine settimana ad Amsterdam. Andavo ai rave a Londra. Ascoltavo i Radiohead. Leggevo come se, affamata, potessi mangiare carta. Trovai un lavoro che non mi piaceva. Uscivo solo il sabato. Ero sempre stanca e non leggevo più. Capii che c'era un sistema che stava vincendo e non era il mio.

Sbuffavo. Partii. Andai. Da Lorenzo.

L'aeroporto era una riga in mezzo alla foresta. La strada da percorrere in jeep un intrico di verde e suoni invisibili. Arrivai. Scesi. Mi corse incontro un abbraccio. Il suo. Finalmente ero a casa.

Mi insegnò a trascorrere giornate piene di senso. Giornate dedicate agli altri, semplici, spese ad accudire i bambini, preparare riso in ciotole di legno, raccogliere i frutti del proprio lavoro. Insegnare l'inglese. Promettere un futuro di



speranza tra malaria, morte e guerra. Strappare i bambini ai ribelli. Strapparli dal divenire schiavi dei trafficanti. Contenderli all'aids, a malattie che da noi sarebbero un nulla. A volte, doverli lasciare andare.

Un pomeriggio al tramonto, mentre lavavo le ciotole nell'acquaio, lo vidi arrivare dal mercato baldanzoso, pieno di sorniona allegria. Col sorriso spianato. Col viso da furbetto come quando era bambino, il volto di chi la sa lunga. Il portamento da eroe. Il naso grande e aquilino di chi ha sempre qualcosa da dire.

Armeggiò per un'ora con fili, prolunghe e adattatori. Poi il miracolo uscì dalle casse. E fu subito musica. E i bambini erano così raggianti e incontenibili che seppi di non aver mai visto prima di allora la felicità. E lui aveva occhi sempre più grandi sul viso abbronzato, precipizi senza fine, di chi ha visto. Di chi sa. Capaci di silenzi abissali. Pronti a ridere di pura gioia.

Volteggiava con i bambini in braccio, canaglia più di loro. I ricci lunghi scomposti saltavano con lui. Io roteavo con la gonna. Posò i bambini, mi venne vicino, ballò tenendomi la mano in aria con la sua per farmi volteggiare, per farmi tornare bambina tra i bambini. Mi attaccai al suo collo e sentì le braccia forti, i muscoli tesi a sollevarmi. Si staccò, mi guardò con la passione di un adolescente timido,



innamorato. Arrossì, come quella volta. Disse «Vieni» e corremmo via, mano nella mano. Nella capanna. Nella penombra. Sul legno scuro del pavimento. I capelli profumati di terra, i corpi all'unisono, il sudore della pelle, che sapeva di sole, che odorava d'erba. Niente fu mai così dolce, sconosciuto, familiare.

Poi giunse il giorno in cui dovetti partire.

Mi chiesi perché andavo via se volevo restare.

Venne la guerra.

Dissero che non avevano trovato il suo corpo. Solo pezzi, del suo corpo. Dissero che non aveva voluto lasciare i bambini. Che quelli non vedevano l'ora di bruciare quel posto. Dissero tante cose.

***Silvia Penso** è nata e vive a Roma. Ha studiato letteratura e cinema all'università e lavorato alcuni anni per piccole case editrici come editor e correttrice di bozze. Suoi racconti sono usciti sulle riviste *Lunario, Smezziamo, Morel, Risme, Birò, Quaerere*, (con cui collabora come editor e autrice). Dice che un giorno senza leggere è un giorno perso.*